

Devianza femminile: tra responsabilità e sanzione.

Il 'caso Novi Ligure' attraverso i mass media

Gaia Beretta, Santo Di Nuovo

Università di Catania

Il fatto

L'efferato pluriomicidio di Novi Ligure avviene tra le 20,30 e le 21 di mercoledì 21 febbraio 2001, quando Susy Cassini De Nardo e il figlio Gianluca, 12 anni, rientrano nella loro casa e vengono uccisi a coltellate, 97 per la precisione. Le indagini condotte dagli inquirenti conducono inopinatamente al fermo di Erika, 16 anni, primogenita della famiglia De Nardo, famiglia agiata, apparentemente serena e tranquilla, che in un primo momento aveva dichiarato di essere sfuggita anch'essa al massacro (compiuto da sconosciuti), e del fidanzato Omar Fasaro, 17 anni.

Sono stati punti oscuri e contraddizioni nel racconto di Erika a far insospettire gli inquirenti: porte e finestre non presentano segni di effrazione; la via di fuga che ha detto di aver usato Erika è la meno agevole. Inoltre la giovane ha raccontato di essere scappata a piedi scalzi sporchi di sangue, tracce di sangue che non sono state mai trovate. Le impronte sono quelle di una persona che cammina, non che fugge terrorizzata. I due cani da guardia della famiglia De Nardo non hanno abbaiato, e condotti ed esaminati all'istituto Zoo-profilattico di Torino non hanno presentato segni di narcosi. Erika ha parlato di due assalitori e messa di fronte ad una serie di foto segnaletiche, ha indicato senza alcuna esitazione il volto di un albanese, il quale, però, ad un controllo delle forze dell'ordine, è risultato avere un alibi di ferro. Molto tempo – troppo – è passato tra gli omicidi e l'allarme dato ai vicini. Il sospetto è che parte del tempo sia stato utilizzato per eliminare tracce e impronte.

Le supposizioni vengono confermate dalle intercettazioni del telefonino di Erika. Gli inquirenti portano lei e il ragazzo a fare un sopralluogo nella casa, nella speranza che crollino sul luogo del delitto e i loro discorsi vengono registrati.

Venerdì 23 febbraio viene eseguito un provvedimento di fermo, firmato in maniera congiunta da Polizia e Carabinieri, per Erika e il suo fidanzato Omar. I due sono accusati di omicidio volontario plurimo.

La detenzione viene prolungata fino al 22 novembre dal gip Cesare Castellani della Procura dei Minori di Torino. Durante l'incidente probatorio i periti del gip hanno

definito i due ragazzi «capaci di intendere e di volere». Erika e Omar resteranno rispettivamente al carcere minorile Beccaria di Milano e al carcere minorile Ferrante Aporti di Torino, anche se il gip Castellani si è riservato di decidere se concedere ai due una custodia alternativa al carcere minorile, forse in comunità.

Introduzione

L'indagine empirica qui sinteticamente presentata concerne la percezione e l'interpretazione, da parte dei mezzi di comunicazione di massa, di quello che la stampa ha battezzato come "delitto di Novi Ligure". Un delitto che, per la sua ferocia, per l'atipicità della protagonista (una minorenni di buona famiglia) e per l'infrazione di atavici tabù (matricidio e fratricidio), ha profondamente coinvolto i mezzi di informazione in un dibattito che si è protratto per mesi a livelli diversi.

La costituzione di un sito ('erikatiamo'), poi oscurato per intervento della Magistratura, dimostra il forte impatto che un avvenimento del genere ha avuto in alcuni settori dell'opinione pubblica.

Devianza femminile e devianza minorile hanno dei punti di contatto: ambedue, infatti, spesso sono state considerate categorie residue, aspetti particolari all'interno del più vasto ambito della devianza in generale; ambedue godevano in passato di concessioni di circostanze attenuanti a causa di una capacità di intendere e di volere 'strutturalmente' diminuita: i minorenni a causa dell'età, le donne a causa di determinate condizioni biologiche (Ortu, 1981, Castan, 1995). Pur se tale impostazione è attualmente opportunamente contestata, tuttavia va detto che il soggetto deviante femminile e quello minorenni sono ugualmente rappresentativi di parti "deboli" della società (Canosa, 1978; Tani, 1998).

Una deviante minorenni e di sesso femminile, come la protagonista del delitto di Novi Ligure, colpisce maggiormente l'immaginario collettivo e alla giovane deviante viene anche contestata l'infrazione dello stereotipo femminile ancora vigente del "cuore delicato" (Farge, 1995).

Ma nel campo della devianza minorile l'operatore giudiziario deve essere in grado di sottrarsi al circuito autoreferenziale costituito dall'opinione pubblica e dai mezzi di comunicazione di massa (senza che sia facile stabilire se è la prima a suscitare e determinare i secondi o viceversa), evitando i luoghi comuni e gli ideologismi esasperati, ambedue inadatti ad affrontare in modo adeguato la criminalità minorile (Cuomo, 1981; De Leo, 1996a).

Far emergere stereotipi ed ideologismi dall'analisi dei testi prodotti dai mass media riguardo un delitto emblematico come quello di Novi Ligure, è appunto obiettivo del presente studio.

Metodo

L'analisi è stata condotta analizzando, per il periodo di tre mesi successivi al delitto, i titoli e i testi riguardanti il delitto di Novi Ligure sulle diverse tipologie di mass media: principali quotidiani italiani, settimanali, televisione, internet.

I quotidiani scrutinati sono **La Repubblica** e il **Corriere della Sera**, in quanto due dei maggiori organi di stampa a tiratura nazionale di orientamento politico-culturale leggermente diverso, indirizzati a un pubblico sostanzialmente indifferenziato riguardo alle fasce sociali di appartenenza, ma geograficamente rivolti ad aree diverse. Si è tenuto conto anche di un quotidiano locale, **La Sicilia**.

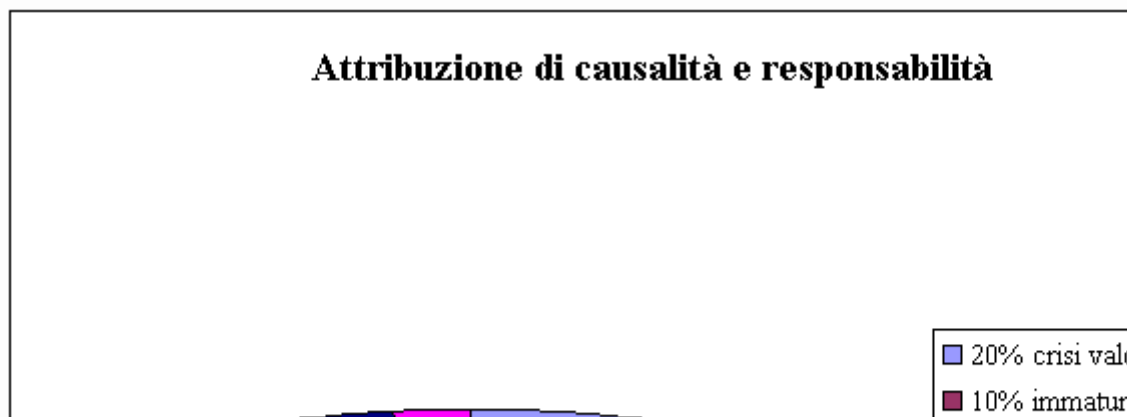
Tra i settimanali, oltre ai supplementi settimanali relativi ai due quotidiani (**Il Venerdì e D**, supplementi della **Repubblica**, **Sette** e **Io Donna**, supplementi del **Corriere della Sera**), sono stati presi in considerazione **L'Espresso** e **Grazia**, rivista "femminile", rivolti entrambi ad un *target* di cultura medio-alta.

Le opinioni espresse da psicologi, psichiatri, sociologi e giornalisti, sia sui giornali e riviste citate, sia su trasmissioni televisive e su siti internet, sono state sinteticamente raccolte in schede, distinte per tipologia, e analizzate con la metodologia dell'analisi del contenuto, tenendo conto delle seguenti categorie principali: attribuzioni di causalità, attribuzioni di responsabilità e riflessioni relative alla pena adeguata da comminare ai due giovani protagonisti della vicenda.

Analisi dei dati

Dai dati raccolti emergono alcune ricorrenti attribuzioni di motivazioni al delitto, che si elencano di seguito in ordine di frequenza decrescente (cfr. grafico I): crisi dei valori, immaturità emotiva, incomunicabilità tra genitori e figli, atavico istinto omicida, psicopatia, mancanza di autorevolezza delle figure parentali, influsso del gruppo, influsso dei media. Solo una percentuale minima indica la noia esistenziale; in un solo caso viene proposta la motivazione della gelosia.

GRAFICO I



Il delitto perpetrato a Novi Ligure mette in discussione l'idea stessa di famiglia, il suo ruolo in questa fase storica, la possibilità di impartire un'educazione "corretta" ai figli, nel giusto equilibrio tra permissivismo e rigidità, il ruolo della società e dei valori materialistici che propone, l'influenza dei media. Si tratta di un gesto che destabilizza la società che cerca un movente, una precisa attribuzione di causalità e responsabilità per tranquillizzarsi, per razionalizzare quanto è accaduto.

Si conferma, sia nelle risposte degli "addetti ai lavori", sia nell'opinione comune, come sia difficile studiare e spiegare la delinquenza minorile - una realtà multidimensionale e mutevole - come un fenomeno unitario (De Leo & Patrizi, 1992; Gulotta, 2000).

Molte delle dichiarazioni raccolte ed esaminate sono improntate a metodologie diverse di approccio all'evento e a differenti paradigmi di analisi. Citiamo alcuni testi emblematici delle categorie evidenziate.

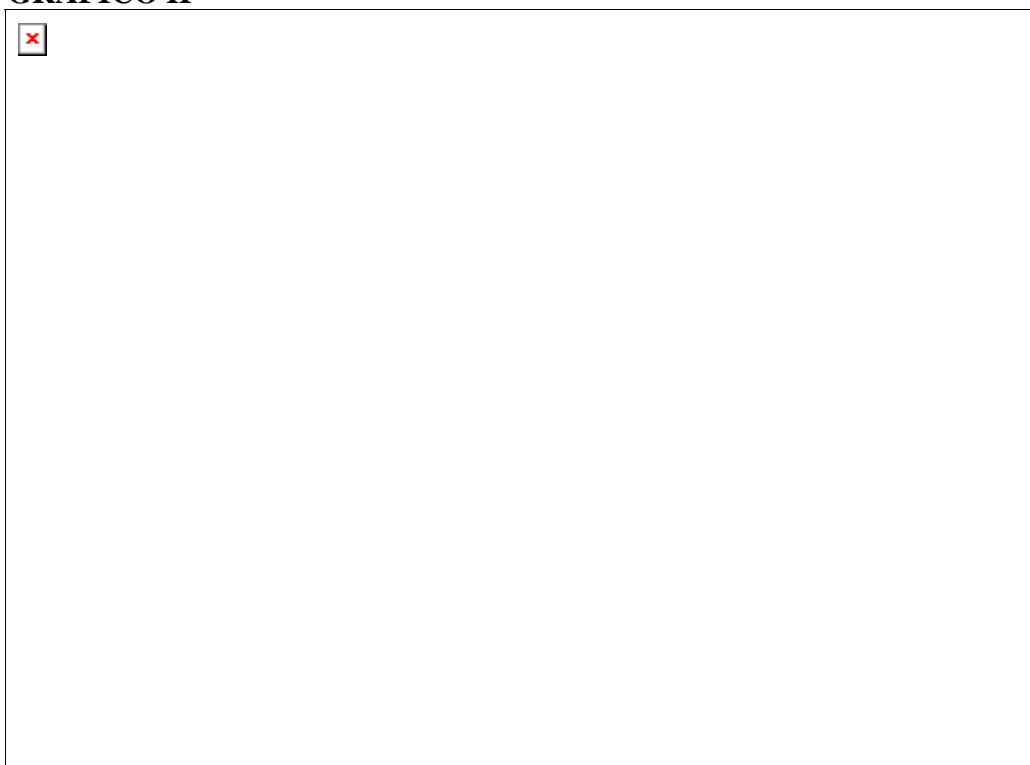
Gianna Schelotto, psicologa, scrive sul *Corriere della Sera* del 24 marzo 2001: «In questo delitto non si parla di analfabetismo emotivo, dell'incapacità di immedesimarsi nei sentimenti degli altri, anzi il contrario: l'eccesso di emozioni, l'incapacità di controllarli. La minore capacità di reazione alle frustrazioni, il benessere economico ha prodotto malessere psicologico, debolezza. Non siamo più allenati alle difficoltà, alle tensioni. Gli omicidi in famiglia fanno pensare a Edipo, a Caino, alla storia dell'uomo, a qualcosa di arcaico che ci appartiene, alla gelosia, all'invidia e alla violenza che fanno parte della natura umana.»

Un opinionista come Eugenio Scalfari dichiara su *La Repubblica* del 25 febbraio 2001: «Deserto dei sentimenti e offuscamento mentale: la mente non governa più le emozioni, le emozioni non colloquiano con la mente, le piccole felicità dell'attimo vengono difese, imposte con la violenza contro chiunque le ostacoli. Chi può sostenere che si tratti di drammi soltanto privati che non riguardano altri che i soli protagonisti? Non vedete che quella violenza si sta diffondendo ovunque?...Oscurità della mente, vite vissute e bruciate attimo per attimo, deserto dell'anima, eccitazione invece di sentimenti, furbizia invece di intelligenza, appetiti invece di passioni: questa moltitudine di individui sta trasformando la società in una folla solitaria e

irresponsabile. Drammi privati e irresponsabilità collettiva hanno la stessa origine, perciò la tragedia di Novi Ligure è un dramma privato di rilevanza pubblica. Non respirate di sollievo pensando che quella paura non vi riguardi: ci riguarda molto, molto di più dell'albanese che state usando solo come esorcismo per allontanare la fatica della responsabilità.»

Per quanto attiene alla richiesta di sanzione, si delinea un'opinione pubblica che oscilla nelle sue dichiarazioni tra l'indulgenza (in netta minoranza) e il 'giustizialismo'.

GRAFICO II



Nel primo caso, significativamente, ad esprimersi è sempre un 'addetto ai lavori', come ad esempio Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei Minori di Milano, sul *Corriere della Sera* del 24 febbraio 2001: «La strada da battere non è quella dell'inasprimento delle pene nei confronti dei minori. Non servirebbe a nulla aumentare le pene per i minori oppure lasciarli in carcere invece di imporgli misure alternative. Non esiste un'equazione, e non credo che ci sarà mai, fra delitti e reclusione».

Molto più ampie e pressanti sono le richieste, sia da giornalisti che da addetti ai lavori, pene dure e adeguate all'efferatezza del delitto commesso.

Miriam Mafai su *Grazia* del 9 marzo 2001 scrive: «Una giusta condanna, una ragionevole detenzione sarebbero necessari, proprio per aiutarli ad uscire dall'ipotetica condizione di irrealtà nella quale forse hanno vissuto fino a oggi, per aiutarli a entrare nel mondo della realtà, nel quale ad ogni azione corrisponde una conseguenza, nel mondo della responsabilità individuale».

Fulvio Scaparro, psicoterapeuta, sul *Corriere della Sera* del 29 marzo 2001 afferma: «Non è tollerabile che, come spesso avviene, i minorenni responsabili di reati tanto gravi finiscano, tra sconti di pena, riti abbreviati, riduzioni varie, nessun obbligo di risarcimento ed eventuale perdono giudiziale, con l'uscire dalla vicenda pagando un prezzo irrisorio. Quegli stessi ragazzi che sono giudicati e adulati come maturi, responsabili e capaci di scegliere quando sono presi in considerazione come consumatori vengono invece trattati come irresponsabili e incapaci di distinguere tra il bene e il male quando sono coinvolti in gravissime azioni delittuose. Mi chiedo se si possa mai recuperare un ragazzo al quale non riconosciamo la responsabilità per ciò che ha fatto. La particolare protezione dei minorenni prevista dal nostro codice penale, l'obiettivo del recupero sociale del ragazzo diventano parole vuote se quella protezione e quel recupero non si basano sul riconoscimento di responsabilità per i fatti commessi, sul riconoscimento e la sanzione per la trasgressione compiuta e soprattutto sulla consapevolezza delle conseguenze del reato. Un ordinamento giuridico che non prenda in considerazione in primo luogo le vittime, getta le basi per ulteriori tensioni sociali, genera sfiducia nelle istituzioni e favorisce il diffondersi della richiesta di forme primitive di giustizia».

In realtà, com'è noto, la pena presenta un duplice aspetto: da un lato è stimolo e deterrente per la condotta dei cittadini, dall'altro è una condizione fisica che mette il delinquente nell'impossibilità di nuocere.

La concezione della pena come ripristino dell'ordine pubblico e della pena come salvezza ed emendamento del reo si pongono su un piano ideale e di principio, mentre la concezione della pena come difesa dei cittadini, che sottolinea la funzione sociale della sanzione, si pone su un piano concreto. Quando si parla di delinquenza minorile da parte dell'opinione pubblica, in qualunque modo essa venga esposta, si rileva una confusione disorientante tra prevenzione, risposta sanzionatoria, repressione, compiti di assistenza, trattamento psicologico (Castiglioni, 1998).

Attualmente la giurisdizione italiana è orientata verso quella che si potrebbe definire una "teoria minimalista d'intervento", la quale non propone naturalmente di abolire la sanzione penale, ma cerca di ridurre al minimo possibile la permanenza nelle istituzioni carcerarie del minore e soprattutto di accompagnare la detenzione con interventi rieducativi caratterizzati dall'attenzione alla personalità del minore e alla sua fase evolutiva finalizzati a un "ravvedimento attivo", secondo una nuova concezione di "responsabilità" che si è andata delineando negli studi più recenti (De Leo, 1996b).

Tale impostazione appare non condivisa dalla maggior parte degli interventi esaminati. La particolare atrocità del caso – attivando componenti emotive di valutazione - ha fatto sì che la concezione vigente del minimo intervento penale risulti inadeguata e si richieda, invece, una sanzione ispirata quasi esclusivamente a un concetto di repressione e punizione, finalizzato a rassicurare la coscienza sociale più che a dare risposte efficaci sul piano giuridico-istituzionale e delle metodologie di trattamento.

Ma può l'onda emotiva, suscitata dalle modalità di un reato e dalle caratteristiche del reo, travolgere il fondamento del diritto in una società civile, secondo cui la risposta penale deve mirare alla responsabilizzazione e non all'annientamento del soggetto deviante?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Canosa R., *Il giudice e la donna, cento anni di sentenze sulla condizione femminile in Italia*, Mazzotta, Milano 1978.

Castan N., "Criminale" in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1995

Castiglioni, C., *La pena in filosofia*, in Quadrio A., Colucci F. (a cura di) *Bei delitti e belle pene. Devianza, colpa e punizione, per una lettura psicosociale*, Unicopli, Milano 1988

Cuomo, M.P., La risposta non istituzionale alla devianza, in G. De Leo e coll., *L'interazione deviante*, Giuffré, Milano 1981

De Leo G., *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, La Nuova Italia, Roma 1996a

De Leo G., Patrizi P., *La spiegazione del crimine*, Il Mulino, Bologna 1992

De Leo G., *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Roma-Bari 1996b

Farge, A. "Sovversive", in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1995

Gulotta G., *Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico*, Giuffré, Milano 2000

Ortu A., *La donna diversa: analisi teorica e critica sulle categorie della devianza femminile*, in G. De Leo e coll., *L'interazione deviante*, Giuffré, Milano 1981

Tani C., *Assassine, quattro secoli di delitti al femminile*, Mondadori, Milano 1998